



I film di oggi

Sala Volpi (ore 9) Buñuel: *La Yantome de la liberte* (1974) e *Cet obscur objet du desir* (1977); (ore 16,30) Venezia Gentile: *Caméra d'Afrique* (Cinepresa africana) (Tunisia), di Boughedir e Solitaire à micro ouvert (Solitario in diretta) (Antille), di Amede Laou.

Sala grande (ore 15) Venezia XXI: *Sonatine* (Canada), di Lactot, in concorso, opera seconda.

Sala Volpi (ore 17,30) programmi speciali: *Rafael Alberti*, un ritratto del poeta per Fernando Birri (Italia).

Sala grande (ore 18) Venezia XXI: *Claretta* (Italia), di Squitieri, in concorso.

Arena (ore 20,30) Venezia XXI: *Detskij sad* (Giardino d'infanzia) (Urss), di Evtusenko, fuori concorso.

Sala grande (ore 21,30) Venezia XXI: cerimonia di premiazione, *Detskij sad*.

Arena (ore 22,55) Venezia XXI: *Claretta*.

Sala grande (ore 1) Buñuel: *Le avventure di Robinson Crusoe* (1952).

Esposto per la Biennale Musica

VENEZIA — Un esposto alla procura della Repubblica di Venezia è stato inoltrato da Pietro Acquafredda, direttore responsabile della rivista «Piano time», in merito alla «soppressione» del settore musica della Biennale di Venezia per il 1984.

L'annullamento della sezione musicale come si apprende da una nota esplicativa — era stato spiegato con la mancanza di fondi adeguati, dalla cancellazione di un esposto opera di Luigi Nono, «Prometeo», su libretto di Massimo Cacciari, che andrà in scena il 25 prossimo.

millardi e abbia speso quest'anno, solamente per ospitalità relativamente al settore cinema, la somma di 800 milioni.

Nell'esposto si invita il magistrato ad esaminare se gli organi dell'ente autonomo «La Biennale di Venezia» possono, a norma dello statuto, operare tali tipi di scelte e se possono destinare «importi così rilevanti» ad operazioni di rappresentanza che hanno poi l'effetto di obbligare ad abolire per mancanza di fondi uno dei tre settori della biennale stessa.

La notizia della soppressione della Biennale musica aveva suscitato aspre polemiche. Dalla cancellazione di un esposto opera di Luigi Nono, «Prometeo», su libretto di Massimo Cacciari, che andrà in scena il 25 prossimo.



Il conflitto tra culture è al centro di due film, pur tra loro tanto diversi: «Ybris», opera prima di Gavino Ledda e «Greystoke» di Hugh Hudson

Civiltà, ti voglio e ti odio

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Gavini di tutto il mondo unificati. E, se ce la fate, lottate per sottrarli tanto alle feroci serietà dell'ignoranza, quanto alle vacillanti delusioni di un acculturamento posticcio. Questo viene a dire, ci sembra, insieme a tante altre cose, Gavino Ledda, in origine pastore sardo di Siligo, antichista fino a vent'anni fa, poi studente e professore universitario, quindi scrittore e ora, cineasta-attore proprio per raccontare — in presa diretta — tutto quanto gli è accaduto negli ultimi anni. Da quando, cioè, venuto allo scoperto col libro autobiografico Padre padrone (prontamente trascritto per lo schermo nell'omonimo film dei fratelli Taviani), cominciò a scrivere la seconda fatica letteraria *Lingua di falce*, sempre incentrata su esperienze personali, fino all'esordio in cinema col film *Ybris*, scritto, interpretato, diretto, appunto, in prima persona e proposto adesso in concorso per la rassegna «Venezia 41».

ce, né troppo meccanica. Anzi, sovraccarico forse di segnali non di rado enigmatici — concitato e irruento come risulta per l'incalzante onia di Gavino Ledda di dire, spiegare, denunciare tutto —, il film in questione, attraverso un tumultuoso affollarsi di maschere, feticci, simbolismi di barbarica suggestione, si frantuma talvolta in digressioni e indugi.

Certamente è un fatto che *Ybris* trova la sua prima, più precisa ragion d'essere in quell'oscuro mondo di ataviche pulsioni e di più ardui traguardi cui Gavino Ledda mira da sempre. La sua, infatti, non è soltanto una ininterrotta battaglia di emancipazione personale, ma presume piuttosto di incarnare, con grande generosità, tensioni e slanci autenticamente innovatori rinvenibili, specie oggi, nell'universo subalterno di ceti e ruoli finora segnati ai margini della società da steccati culturali, economici, pressoché invalicabili.

C'è anche nel film *Ybris* un risarcimento tutto dovuto alle



Accanto un'inquadratura del film di Gavino Ledda «Ybris», a sinistra un momento di «Greystoke», la leggenda di Tarzan, in basso Christopher Lambert in una scena del film; a destra Coluche nel film «Dagobert»

Il nuovo film di Dino Risi con Coluche, Tognazzi e Serrault annega in mezzo al turpiloquio



Dagobert strizza l'occhio a Abatantuono

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Come non detto. Se il Coluche dolente e interizzato di *Ciao buffone* è rivelato un «pezzo» da antologia del cinema, il Coluche del giorno dopo, quello sbarrato e vizioso di *Dagobert*, ha concluso in tono minore — molto minore — questa sezione di mezzanotte della 41ª Mostra veneziana. C'era da aspettarsi? Francamente no, visto che il nuovo, atteso film di Dino Risi, frutto di una promettente collaborazione con lo sceneggiatore francese Gérard Brach, sembrava promisi come una dignitosa operazione commerciale con qualche ambizione autoriale. Oltre tre miliardi di budget, un cast prestigioso nel quale, oltre a Coluche, figurano Michel Serrault, Ugo Tognazzi e Carol Bouquet, un décor scintillante allestito dallo scenografo Dante Ferretti, e soprattutto un personaggio — appunto Dagobert I, re dei Franchi dal 629 al 639 d.C. — da agitare come «mito nazionale» francese ma anche come scombinato anti-eroe medioevale buono per tutte le frontiere.

Ecco il Tarzan che è in tutti noi

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Mette insieme Romolo e Remo, Darwin, l'enfant sauvage di Rousseau, il Kipling di «Mowgli», le ricerche di Jane Goodall e le teorie degli psicologi sociali Earl Hopper e Roger Fouts: eppure senti che non vende fumo. Hugh Hudson, 47 anni, londinese, un passato prestigioso da pubblicitario e un Oscar per *Momenti di gloria*, è venuto qui a Venezia per sostenere il suo Tarzan inserito tardivamente in concorso e lo fa con una classe tutta inglese. Alto, biondo, due occhi celesti che sprizzano intelligenza, questo regista dalla battuta pronta e dalla citazione colta prende molto sul serio il suo film sul celebre «uomo della giungla», scaturito dalla penna di Edgar Rice Burroughs, e naturalmente non sopporta chi gli dice che è «roba per bambini». Ha ragione. La controprova viene dal fatto che negli Stati Uniti il film ha incassato, a tutt'oggi, circa 45 milioni di dollari; pochi, troppo pochi, rispetto ai 27 spesi dalla produzione.

Ma è semplice, nessuno, nel romanzo, lo chiama così, perché è un nome «in codice»; fa parte di quel linguaggio misterioso che lega Tarzan alle scimmie.

— Lei ha detto in un'intervista che ha voluto realizzare un film che parla anche della decadenza dell'aristocrazia britannica. È vero?

— In parte sì. In quel lontano 1911, a pochi anni dalla prima terribile conflitto mondiale, la società edoardiana, viveva in una sorta di falso paradiso. Era chiusa in se stessa, vagheggiava impossibili sogni di grandezza. Non poteva certamente prevedere la rivoluzione sociale che sarebbe scoppiata di lì a poco. Forse Tarzan invece la vedeva.

— Perché ha messo tanta cura nel disegno di «lady Jeanne»?

— Perché la figura di Jeanne è una cosa molto reale. A quei tempi molte ragazze americane, ricche e aristocratiche, si trasferivano nella vecchia Inghilterra. Portavano uomo sangue e nuovi soldi. Per questo erano così corteggiate.

— Ci sarà un seguito?

— Ne abbiamo avuti più di quaranta di seguiti... No, per quanto mi riguarda ho chiuso con Tarzan.

— Ci dica allora qual'è il Tarzan cinematografico che ama di più... Quello di Johnny Weissmüller. Oltre al mio, naturalmente. Weissmüller era davvero stupendo, riusciva a dare credibilità al personaggio, a questo ultimo mito del Ventesimo Secolo, anche quando lo facevano saltare da una liana all'altra nella giungla di cartapesta ricostruita negli studios di Hollywood.

— Come definirebbe il suo film in una frase?

— Vediamo... *Greystoke* è un film sulla perdita dell'innocenza e sulla necessità dell'evoluzione. Ma è anche un film sul distacco, sul rapporto padre-figlio, sulla difficile conquista della maturità.

— Pensa che «Greystoke» piacerà alla signora Thatcher più o meno del suo precedente «Momenti di gloria»?

— Vorrei non pensare mai alla signora Thatcher. Ma, gira e rigira, è lei con i suoi atti di governo che ci obbliga a farlo. No, non so se le piacerà *Greystoke*, ma in compenso pesi i *Momenti di gloria* e *Momenti di gloria* è il film favorito del girarolo ho fatto tanto uso del rallentato.

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Come non detto. Se il Coluche dolente e interizzato di *Ciao buffone* è rivelato un «pezzo» da antologia del cinema, il Coluche del giorno dopo, quello sbarrato e vizioso di *Dagobert*, ha concluso in tono minore — molto minore — questa sezione di mezzanotte della 41ª Mostra veneziana. C'era da aspettarsi? Francamente no, visto che il nuovo, atteso film di Dino Risi, frutto di una promettente collaborazione con lo sceneggiatore francese Gérard Brach, sembrava promisi come una dignitosa operazione commerciale con qualche ambizione autoriale. Oltre tre miliardi di budget, un cast prestigioso nel quale, oltre a Coluche, figurano Michel Serrault, Ugo Tognazzi e Carol Bouquet, un décor scintillante allestito dallo scenografo Dante Ferretti, e soprattutto un personaggio — appunto Dagobert I, re dei Franchi dal 629 al 639 d.C. — da agitare come «mito nazionale» francese ma anche come scombinato anti-eroe medioevale buono per tutte le frontiere.

— Signor Hudson, perché rifare Tarzan dopo le innumerevoli versioni di Hollywood? È un sofisticato gioco cinematografico o una sfida culturale?

— Né l'uno, né l'altro. Volevo solo dimostrare che Tarzan, il signore delle scimmie, è un personaggio più serio e complesso di ciò che si pensa. Su di lui pesa l'immagine hollywoodiana di Johnny Weissmüller, quell'insieme di gesti e atteggiamenti (il famoso urlo, lo Tarzan Jeanne, la scimmietta Chita, il petto percorso come un tamburo...) che hanno finito con il disperdere il senso originale del romanzo.

— Il suo, quindi, è un Tarzan visto da un'ottica antropologica?

— Non esageriamo, è un Tarzan realistico, che vuol divertire e far ragionare insieme. Ragionare sul conflitto tra natura e cultura, tra libertà nella giungla e ordine nella società. Credo che noi uomini non possiamo fare a meno dell'una e dell'altra. Rousseau esprime benissimo questo paradosso quando afferma che se l'uomo nasce libero ovunque si trovi è in catene. Mi piace pensare, dunque, che Tarzan sia una proiezione idealizzata di noi stessi. E il film vuole essere il racconto della scimmia che sta dietro l'uomo e dell'uomo che sta dietro la scimmia.

— Perché, nel film, non viene mai pronunciato il nome di Tarzan?

— Ci dica allora qual'è il Tarzan cinematografico che ama di più... Quello di Johnny Weissmüller. Oltre al mio, naturalmente. Weissmüller era davvero stupendo, riusciva a dare credibilità al personaggio, a questo ultimo mito del Ventesimo Secolo, anche quando lo facevano saltare da una liana all'altra nella giungla di cartapesta ricostruita negli studios di Hollywood.

— Come definirebbe il suo film in una frase?

— Vediamo... *Greystoke* è un film sulla perdita dell'innocenza e sulla necessità dell'evoluzione. Ma è anche un film sul distacco, sul rapporto padre-figlio, sulla difficile conquista della maturità.

— Pensa che «Greystoke» piacerà alla signora Thatcher più o meno del suo precedente «Momenti di gloria»?

— Vorrei non pensare mai alla signora Thatcher. Ma, gira e rigira, è lei con i suoi atti di governo che ci obbliga a farlo. No, non so se le piacerà *Greystoke*, ma in compenso pesi i *Momenti di gloria* e *Momenti di gloria* è il film favorito del girarolo ho fatto tanto uso del rallentato.

— Ci dica allora qual'è il Tarzan cinematografico che ama di più... Quello di Johnny Weissmüller. Oltre al mio, naturalmente. Weissmüller era davvero stupendo, riusciva a dare credibilità al personaggio, a questo ultimo mito del Ventesimo Secolo, anche quando lo facevano saltare da una liana all'altra nella giungla di cartapesta ricostruita negli studios di Hollywood.

— Come definirebbe il suo film in una frase?

— Vediamo... *Greystoke* è un film sulla perdita dell'innocenza e sulla necessità dell'evoluzione. Ma è anche un film sul distacco, sul rapporto padre-figlio, sulla difficile conquista della maturità.

— Pensa che «Greystoke» piacerà alla signora Thatcher più o meno del suo precedente «Momenti di gloria»?

— Vorrei non pensare mai alla signora Thatcher. Ma, gira e rigira, è lei con i suoi atti di governo che ci obbliga a farlo. No, non so se le piacerà *Greystoke*, ma in compenso pesi i *Momenti di gloria* e *Momenti di gloria* è il film favorito del girarolo ho fatto tanto uso del rallentato.

— Ci dica allora qual'è il Tarzan cinematografico che ama di più... Quello di Johnny Weissmüller. Oltre al mio, naturalmente. Weissmüller era davvero stupendo, riusciva a dare credibilità al personaggio, a questo ultimo mito del Ventesimo Secolo, anche quando lo facevano saltare da una liana all'altra nella giungla di cartapesta ricostruita negli studios di Hollywood.

— Come definirebbe il suo film in una frase?

— Vediamo... *Greystoke* è un film sulla perdita dell'innocenza e sulla necessità dell'evoluzione. Ma è anche un film sul distacco, sul rapporto padre-figlio, sulla difficile conquista della maturità.

— Pensa che «Greystoke» piacerà alla signora Thatcher più o meno del suo precedente «Momenti di gloria»?

— Vorrei non pensare mai alla signora Thatcher. Ma, gira e rigira, è lei con i suoi atti di governo che ci obbliga a farlo. No, non so se le piacerà *Greystoke*, ma in compenso pesi i *Momenti di gloria* e *Momenti di gloria* è il film favorito del girarolo ho fatto tanto uso del rallentato.

Gastone Favero dell'Ente Cinema ha presentato i contorni di un discutibile accordo con la Gaumont

Così lo Stato gestirà i «night»

Nostro servizio VENEZIA — Come in un buon giallo le cose più interessanti sono arrivate alla fine. C'erano un paio di ministri, Clelio Darida, delle Partecipazioni Statali, e Lelio Lagorio, del Turismo e Spettacolo. L'intero Olimpo della managerialità pubblica impegnata nel cinema e una platea affollata di giornalisti e operatori del settore. Fra mezzo, ammissioni annegate in un diluvio di buone intenzioni e reticenti autocritiche si è andata avanti per un paio d'ore prima che Gastone Favero, commissario straordinario dell'Ente autonomo gestione cinema da quasi una decina d'anni, si decidesse ad informare i presenti che l'operazione Gaumont-ItaloGaugmont dovrebbe costare all'erario circa 26 miliardi.

Con questa cifra il gruppo pubblico acquisterebbe il 51 per cento di una società in cui confluirebbero le nove sale cinematografiche attualmente possedute dalla multinazionale

francese. Le tre che ha in comodato e le molte di cui cura la programmazione. Inoltre vi sarebbero una ottantina di films da distribuire, sentita già in catalogo e venti di prossima uscita, più le quote attualmente detenute dalla Gaumont nella Safa Palatino e nell'Open Gate. Di più non è stato possibile sapere, in particolare non è stata confermata l'esistenza di un secondo cui il partner d'uscita, si riserverebbe di uscire, dalla combinazione entro il 1986, né sono stati forniti lumi sui territori della finanza pubblica che si intendono dragare per recuperare una così ingente somma di denaro. Somma la cui consistenza definitiva è ben lungi dall'essere compiutamente definita dalle cifre citate da Favero, visto che ad esse andrebbero aggiunti non pochi miliardi indispensabili a ristrutturare locali oggi inadeguati alle esigenze di mercato, e questo sempre che vengano meno gli ostacoli frapposti alla creazione di multisale. C'è chi parla,

come Otello Angeli, che è intervenuto a nome delle organizzazioni sindacali, di almeno altri trenta miliardi e chi, più pessimisticamente, dice che ci si sta imbarcando in una vera e propria roulette dagli esiti del tutto imprevedibili.

Questi dati, attendibili o meno, contribuiscono a gettare una luce allarmante su una situazione di crisi di un accettabile grado di lippidezza e resa ancor più indigesta dalla constatazione che quanti stanno per imbarcarsi non dispongono affatto di un preciso progetto operativo, né, cosa ben più importante, possono vantare un pedigree politico che ne garantisca la legittimità e l'assunzione da parte dell'Ente di debiti maturati per imprevidenza e incapacità dei privati; magari con grande garanzia delle banche che a suo tem-

po avallarono prestiti la cui esigibilità oggi appare decisamente compromessa.

Che dire, poi, dell'ipotesi che lo Stato si metta a cogestire un ritorno come l'Open Gate, forse che siamo alla vigilia dell'irizzazione di night club e discoteche?

Se sul fronte del «casso Gaumont» qualche cosa è trapelato, agli altri versanti ci si è dovuti accontentare di ammissioni a mezza voce. Così Antonio Manca, amministratore di Cinecittà, ha compiuto una elegante conversione di novanta grandi annacquando abbondantemente passati entusiasmi per la produzione «seriele» (oggi si tratterebbe soprattutto di studiare, progettare e armonizzare i vari tipi di realizzazioni, mentre ieri si vantavano le magnifiche sorti che attendevano il telefilm «made in Italy»).

Particolarmente gravi poi alcune affermazioni del ministro del Turismo e Spettacolo che, senza scorpori, ha detto che la legge sulla cinematografica e

mi.an.

Sauro Borelli

Michele Anselmi